

# Le tensioni dell'egemonia: *Los usos de Gramsci* di Juan Carlos Portantiero<sup>1</sup>

di Fabio Frosini\*

ABSTRACT

The focus of this contribution is the book by Juan Carlos Portantiero *Los usos de Gramsci* (1981), which collects essays written and published between 1975 and 1981. *Los usos de Gramsci* is contextualized in relation to the historical-political moment (the coup d'état in Chile and then in Argentina), the cultural climate (the national and international Marxist debate) and the trajectory of the author. The central thesis is that this book represents a momentary equilibrium between the earlier Leninist approach and the later approach, linked to liberal-democratic and socialist thought. In the 1981 book, Gramsci's original reading is happily combined with an extraordinary ability to innovate Marxism theoretically in the field of the theory of the State and in overcoming determinism.

1 \_ 1991: "... è un cane morto"

**N**on parlerò di tutto Portantiero, né di una parte del suo itinerario<sup>2</sup>, ma mi limiterò a prendere in considerazione un suo libro – *Los usos de Gramsci* – che poi non è un libro, almeno in apparenza, dato che risulta dalla raccolta di quattro saggi scritti tra il 1975 e il 1981, uno dei quali, il primo in ordine cronologico, dà il titolo alla raccolta. Il mio obiettivo è di mettere a fuoco alcuni aspetti *originali* dell'interpretazione gramsciana di Portantiero e di contribuire allo studio delle interpretazioni della teoria gramsciana dell'egemonia.

Portantiero pubblicò il libro *Los usos de Gramsci* nel 1981, durante l'esilio

messicano. Si tratta del primo volume della collezione *El tiempo de la política*, fondata a Città del Messico da José Ari-có presso le Ediciones Folios<sup>3</sup>. Alla fine, la collezione conterà solamente cinque titoli<sup>4</sup>: oltre al libro di Portantiero, pubblicato, come detto, nel 1981, esce nel 1982, il volume di discussione con Althusser *Discutir el Estado* (un libro importante, costruito attorno al saggio di Althusser *Il marxismo come teoria "finita"*)<sup>5</sup>, un volume di *Escritos políticos* di Weber e uno di *Escritos políticos* di Karl Korsch; l'ultimo, nel 1984, *El concepto de lo político* di Carl Schmitt. Nonostante l'esiguo numero di opere pubblicate, *El tiempo de la política* ebbe un'importanza non trascurabile, se non altro, perché essa fu una sorta di segnalatore dell'im-

\* Università di Urbino, Dipartimento di Studi umanistici.

portante trasformazione che conobbe il gruppo dei “gramsciani argentini”, che tra il 1976 e il 1983 vissero e lavorarono in Messico. Questa trasformazione si può descrivere – se si accettano questi termini eccessivamente semplificati e in parte falsanti – come il passaggio dal nesso *democrazia-socialismo* alla questione delle *istituzioni*, in relazione sia alla democrazia, sia al socialismo.

In una intervista rilasciata nel 1991 alla rivista *El ojo mocho*, è lo stesso Portantiero che così sistema retrospettivamente la propria “stagione gramsciana” tra la metà degli anni Settanta e il principio del decennio seguente:

Credo che Gramsci sia molto duttile e versatile, e tentai di dire proprio questo nel mio libro *Los usos de Gramsci*, il cui titolo non è affatto casuale; infatti un discorso aperto, come è quello gramsciano, ammette interpretazioni nazional-popolari, classiste, consiliari, ecc. Tuttavia, non sono così disposto ad ammettere che esso sia utile per un discorso dell'epoca del collasso dei socialismi reali.

Senza dubbio, esso non è compatibile con *l'attuale mondializzazione dei valori economici e culturali capitalistici* [...] Non so se questi temi si trovino in Gramsci [...] Non tentiamo sempre di forzare tutto, per fare di Gramsci, in qualsiasi congiuntura, il nostro guardaspalle ideologico. Continuo a pensare che Gramsci sia la figura più importante del marxismo di questo secolo. [...] Per me, continua a essere interessante come stimolo per pensare il rapporto politica-cultura. *Ma [...] non ho mai*

*creduto, né credo, che si possa pensare la transizione democratica a partire da Gramsci.* In questo caso mi sembrano più adeguati i contrattualisti come Rawls e simili. Anche Bobbio, con la sua *rivendicazione del liberalismo politico all'interno di una tradizione democratica*. [...] Gramsci visse in un altro momento, un momento in cui, effettivamente, la democrazia era il socialismo. Certo, oggi possiamo pensare che sarebbe bello se la democrazia e il socialismo fossero uniti, però non esiste una ragione essenziale che lo imponga; anzi, si tratta di produzioni indipendenti. In Gramsci esiste ancora una simultaneità, il non democratico è il non socialista. Così si pensava allora. Ma oggi non possiamo vedere le cose in questo modo. Come testo, non credo che Gramsci possa accompagnare questo periodo. *Di fatto, in Italia è un cane morto*<sup>6</sup>.

Questa dichiarazione sollecita molti commenti e una serie di critiche. Qui mi limiterò a richiamare l'essenziale. Anzi-tutto, è necessario periodizzare questa presa di posizione: Portantiero discute dell'utilità di Gramsci a partire dallo spartiacque del 1989, ma inquadra tale episodio all'interno di una tendenza di più lungo periodo: la «mondializzazione dei valori economici e culturali capitalistici», un processo di trasformazione che mette all'ordine del giorno non più l'identità democrazia-socialismo, ma il connubio tra liberalismo e democrazia per poter “reggere” l'urto dell'offensiva neo-liberale. Dalla prospettiva latino-americana, il rinvio di Portantiero è all'e-

laborazione – sua e del gruppo intellettuale di cui faceva parte – di una strategia della “transizione democratica”, per così dire, “oltre” Gramsci.

La fase a cui l’intervista del 1991 si riferisce è dunque molto contratta, ma in questa contrazione si rivela anche una tendenza più distesa, che ha reso inseribile lo strumentario approntato da Gramsci nei primi decenni del secolo. Questa tendenza rende necessaria una nuova strategia per l’America Latina, ma – e questo punto è molto importante – in un nesso *diretto*, che può apparire sorprendente, con l’Italia. La sfortuna di Gramsci nell’Italia dei primi anni Novanta viene assunta come prova della scarsa fungibilità del testo gramsciano nel *mondo* attuale.

Sarebbe troppo facile criticare questa dichiarazione di inattualità sulla base delle avventure successive del pensiero di Gramsci. Troppo facile: perché, comunque la si veda, l’attualità di Gramsci oggi, se letta alla luce del modo in cui il suo pensiero diventa stimolo concreto all’elaborazione di strategie politiche per delle forze di sinistra di un qualche rilievo nel mondo, non è paragonabile agli anni Settanta del ventesimo secolo. Ma soprattutto, perché la dichiarazione di Portantiero si riferisce a una congiuntura concreta, e commisura la validità delle categorie elaborate da Gramsci all’analisi di essa. Questo punto aprirebbe un lungo discorso – che non è qui possibile fare, e che comunque non interessa ai fini della presente ricostruzio-

ne – sul passaggio, ricordato sopra, dei “gramsciani argentini”, dal marxismo a un approccio di tipo “liberal-democratico” (non in tutti eguale, del resto).

Mette conto invece richiamare l’attenzione su un altro aspetto – l’unico a mio avviso realmente problematico – presente nella dichiarazione di Portantiero: mi riferisco all’assunzione dell’Italia come parametro *immediatamente* indicativo dell’attualità di Gramsci a livello mondiale («Di fatto, in Italia è un cane morto»). Certo, fino agli anni Settanta inclusi, è innegabile che non solamente per la “ricerca” su Gramsci, ma per il suo “uso”, l’Italia è stata un punto di riferimento essenziale nel mondo. Solamente un libro come *Gramsci et l’Etat* di Christine Buci-Glucksmann può essere collocato a questa altezza di elaborazione; un’elaborazione della quale il convegno fiorentino del 1977 fu come il culmine e il giro di boa, inaugurando una lunga e crescente latenza di Gramsci nella discussione pubblica italiana<sup>7</sup>. Per questo non si può certo dire che all’altezza del 1991, dopo un decennio «a luci spente»<sup>8</sup>, l’Italia possedesse l’“esemplarità” attribuitale da Portantiero. Insomma, nell’intervista a *El ojo mocho*, Portantiero propone un singolare ragionamento, che assume la situazione italiana come *esemplare* e *dimostrativa* per l’attualità di Gramsci nel mondo. Questo è ovviamente un argomento retorico, del resto contraddetto dall’approccio che Portantiero aveva sviluppato nella seconda

metà degli anni Settanta – a contatto con il pensiero di Gramsci – allo studio della *politica*, ma che, in definitiva, caratterizza tutta la sua traiettoria politica e intellettuale.

Sette anni dopo, nel luglio del 1998, in una conversazione con lo studioso argentino, Raúl Burgos ha richiamato la sua attenzione su quel «cane morto»:

Sì, è vero, ho detto così. In modo un po' provocatorio, dovrei aggiungere. Lì io mi riferisco ai processi attuali di transizione democratica a fronte della dittatura e non a come si potrebbe giungere al socialismo a partire dall'approfondimento della democrazia. Quella è un'altra questione. Ora, per analizzare i processi di trasformazione democratica, dove il valore della democrazia formale a fronte della dittatura appare come un valore significativo, il contesto in cui è prodotto il discorso gramsciano non è utilizzabile. Perché il discorso di Gramsci ancora subordina la democrazia al socialismo. Invece qui, in questi processi, il socialismo non svolge assolutamente alcuna funzione. Per pensare ciò, Gramsci non ci serve. Bobbio ci dice molto di più di Gramsci<sup>9</sup>.

In questa conversazione Portantiero elude la questione contenuta nel richiamo al «cane morto» e, allo stesso tempo, la ripropone in altra forma: delimitando alla fase della transizione democratica la prevalenza “strategica” (lo diremo in questo modo ellittico) di Bobbio su Gramsci, egli implicitamente nega il va-

lore esemplare del caso italiano, dato che il discorso è fatto *a partire dalla prospettiva latinoamericana*. Però in quell'intervista il suo discorso si riferiva all'«attuale mondializzazione dei valori economici e culturali capitalistici», cioè all'intera fase aperta dal 1989, qualcosa che ha che fare con l'assetto del mondo e non di una sua parte soltanto. In effetti, se prendiamo il testo che Portantiero affidò al convegno *Gramsci e il Novecento*, organizzato nel 1997 a Cagliari dalla Fondazione Istituto Gramsci, e intitolato *Gramsci y la crisis cultural del 900: en busca de la comunidad*<sup>10</sup>, possiamo constatare che lì Gramsci è consegnato definitivamente alla storia, come uno dei grandi interpreti – accanto a Weber e Durkheim – della crisi della “comunità” e dell'irruzione, alla svolta del secolo, della società di massa sulla scena europea<sup>11</sup>. Si tratta, come vedremo, di temi che compaiono in *Los usos de Gramsci*, ma in una prospettiva ermeneutica molto differente.

2 \_ Popolo e nazione, egemonia e democrazia

Nelle pagine precedenti ho tentato di individuare alcuni punti di tensione (certo, non esaustivi) presenti nell'itinerario di Portantiero. Questi tuttavia, per essere adeguatamente compresi, devono essere inquadrati nel più ampio contesto delle discussioni latinoamericane su Gramsci – e in particolare sull'egemonia – nel pe-

riodo in cui *Los usos de Gramsci* fu pensato e scritto. Da questo punto di vista, il colpo di Stato in Argentina (1976), dopo quello in Cile (1973), fu un formidabile propulsore all'esplorazione del nesso tra democrazia e socialismo nella pratica politica delle classi popolari. In questa ricerca, un ruolo di fulcro venne svolto da diversi convegni, tra i quali spicca quello svoltosi a Morelia (Michoacán, Messico) nel 1980 e dedicato alla «rilevanza metodologica e politica del concetto di egemonia»<sup>12</sup>. In quella occasione convennero, tra gli altri, Ernesto Laclau (*Tesis acerca de la forma hegemónica de la política*), Emilio de Ípola (che con Liliana de Riz presentò una comunicazione su *Acerca de la hegemonía como producción histórica*), Chantal Mouffe (*Hegemonía, política e ideología*) e Juan Carlos Portantiero (*Notas sobre crisis y producción de acción hegemónica*)<sup>13</sup>.

Il testo presentato da Portantiero troverà collocazione, l'anno seguente, come cap. III di *Los usos de Gramsci*. Esso diventa però completamente leggibile solo se accostato all'articolo, scritto da Portantiero insieme a Emilio De Ípola, su *Lo nacional popular y los populismos realmente existentes*, pubblicato nello stesso 1981 nella rivista *Controversia*<sup>14</sup>. In questo saggio, la polemica contro la teoria del populismo (e del nesso populismo-politica democratica) formulata da Ernesto Laclau<sup>15</sup> è aperta, netta, definitiva. Portantiero e De Ípola giungono al punto di istituire un'opposizione «tra

una concezione organicistica e una pluralistica dell'egemonia»; un passaggio, aggiungono, «di importanza decisiva per poter pensare le relazioni tra democrazia (come l'elemento più sovversivo tra quelli che ineriscono al "popolare") e il socialismo e/o populismo come alternative politiche di articolazione di rivendicazioni e tradizioni»<sup>16</sup>.

In sostanza, la forte presenza di una concezione *organicistica* dell'egemonia in tutti i populismi realmente esistenti (e quindi in tutti quelli teorizzabili) impedisce, secondo Portantiero e De Ípola, di pensare e di praticare la *reale* sovversione delle strutture dello Stato in quanto organizzazioni del potere borghese. La concentrazione del potere in un «capo» populista vanifica infatti tutti «gli antagonismi popolari contro l'oppressione», che sono pur presenti nei populismi, deviandoli «perversamente verso una ricomposizione del *principio nazional-statale che organizza dall'alto la comunità*, innalzando la somiglianza al di sopra della differenza, l'unanimità al di sopra del dissenso»<sup>17</sup>. È per questa ragione che «un populismo trionfante "laico" è impensabile»<sup>18</sup>. Viceversa, è solamente articolando le tradizioni nazionali e le rivendicazioni popolari dentro lo spazio della democrazia, che queste possono realmente sfuggire al rischio di ricadere in una celebrazione dello Stato come tale (dello Stato "in sé"), cioè di scadere a una forma subalterna di politica delle masse.

Alcuni passaggi e termini chiave presenti in questo articolo indicano che qui Portantiero ha superato il bivio tra una concezione procedurale e una materiale della democrazia, che fino alla comunicazione presentata a Morelia, di solo un anno precedente, aveva ancora dinnanzi a sé. Il nesso organico istituito nello scritto del 1981 tra la critica materiale, politica delle istituzioni dello Stato borghese, e il “laicismo” e il “pluralismo”, sposta in modo significativo il baricentro da – per dirlo in maniera molto compressa – l’eredità del liberalismo dentro il comunismo, all’adozione del liberalismo (o almeno di alcuni temi di una certa cultura liberale progressista) come fondamento per un ripensamento globale non solo della democrazia, ma dello stesso socialismo (e del marxismo).

In questo percorso, tuttavia, occorre sempre considerare il peso delle implicazioni pratiche, politiche, urgentissime, presenti alla mente di Portantiero (come di tutti i marxisti latinoamericani del periodo: elemento che rischiamo sempre di dimenticare). Si era in un momento di crisi di molte certezze, di fronte al «terrore bianco» (è una sua espressione)<sup>19</sup> e in presenza, secondo Portantiero – questo punto è essenziale – dell’esaurimento storico delle politiche populiste nei paesi latinoamericani, che egli definisce di capitalismo periferico e dipendente<sup>20</sup>.

Questi argomenti trovano sviluppo nel saggio *Los usos del Gramsci*, scritto nel 1975, pubblicato nel 1977 come

introduzione a una scelta di *Escritos políticos. 1917-1933* di Gramsci<sup>21</sup>, e infine collocato, come cap. II, nel libro del 1981. La teoria della dipendenza, da Portantiero adottata nell’analisi dei paesi del «cono sur» dell’America Latina («Argentina, Brasile, Colombia, Cile, Messico, Uruguay e ultimamente, per le importanti conseguenze del “boom” petrolifero, Venezuela»)<sup>22</sup> svolge un ruolo fondante, come si vedrà subito, per la “traduzione” della teoria gramsciana dell’egemonia in “lingua” latinoamericana, ma è anche un elemento dirimente nella valutazione che l’autore argentino dà dei movimenti populistici che hanno caratterizzato la storia di questo subcontinente. In base a essa, infatti, il populismo non può che essere sottoposto alla direzione ideologica e politica della borghesia e non può che concludersi in una riaffermazione del potere statale.

In questi paesi dell’America Latina si può individuare, nonostante tutte le differenze, un comune tipo di modernizzazione industriale, in cui lo Stato – la politica diretta e organizzata dallo Stato – svolge un ruolo inconcepibile a partire dal modello “classico” (inglese), in cui la politica è piuttosto lo scenario in cui le classi articolano progressivamente e ordinatamente la propria rappresentanza, in un processo di crescita della cittadinanza che culmina in un ordine sentito come legittimo da tutti, e che procede dalla società verso lo Stato<sup>23</sup>.

Questa importanza straordinaria (o abnorme, secondo l'approccio liberale che fu mimeticamente riprodotto dal socialismo della Seconda Internazionale)<sup>24</sup> della politica nasce dal fatto che in tali paesi la «società civile» – in quanto sistema di rappresentazione degli interessi – è fortemente disarticolata. Ma, sull'altro versante, anche lo Stato – e questa è una delle determinazioni della «dipendenza» di questi capitalismi – che pure ha un enorme ruolo nel modellare la società, a differenza del modello bismarckiano non raggiunge il grado di autonomia e sovranità sufficienti per costituire la comunità nazionale<sup>25</sup>. Il risultato è che il potere statale si regge non sulla rappresentanza degli interessi, ma sull'esclusione delle masse. La lotta di queste ultime è dunque, anzitutto e in modo prevalente, una lotta politica contro l'esclusione, per entrare nello Stato e contare politicamente:

Tutta la storia politica dell'America Latina è la storia del processo di incorporazione e dei tentativi di esclusione di questi nuovi settori nel modello più semplice sorto verso la fine del secolo XIX. È all'interno di questa dialettica tra inserzione e rifiuto rispetto alla comunità politica, che si viene costituendo – accanto alla presenza, anche se subordinata, di modalità classiste – una volontà nazionale-popolare come espressione storica delle realizzazioni delle classi subalterne. Il fatto è che la situazione di dipendenza ridefinisce (surdetermina, se si preferisce questa espres-

sione più illustre) tanto le classi dominanti quanto le classi popolari, e gerarchizza il ruolo ideologico delle classi medie e dei loro intellettuali<sup>26</sup>.

L'azione politica delle classi popolari latinoamericane non può essere compresa come l'elaborazione di una chiara logica di classe, perché la questione dell'esclusione la caratterizza (*surdetermina*) come modellata fin dalle sue origini dall'ideologia e dalla politica: «quando compaiono sulla scena, [le masse] lo fanno attraverso grandi movimenti popolari e il loro emergere coincide con squilibri profondi in tutta la società, con la crisi dello Stato»<sup>27</sup>. Questa crisi non sorge però a causa dell'articolazione di un discorso politico autonomo, bensì per la combinazione tra la presenza delle masse mobilitate e il discorso antioligarchico e statalistico (universalistico) portato avanti dagli intellettuali delle classi medie.

Portantiero invita pertanto da un lato a specificare nazionalmente l'analisi marxista condotta in termini di lotta di classe, dall'altro però a non scambiare il populismo con una struttura politica *autonoma* delle masse. In società caratterizzate da una società civile disarticolata e da una borghesia legata al potere statale e al capitale estero,

la prima forma di identità delle masse prende le mosse dal loro sentimento di esclusione sociale, ma anche nazionale; economica, ma anche politica. Questo accento nazionale,

questa (ancora) frammentaria convinzione che, dinnanzi allo Stato e al capitale straniero, la nazione si identifica con il popolo, caratterizza tutta la loro storia<sup>28</sup>.

La costruzione di un'egemonia socialista esige pertanto, in questo contesto, una particolare forma "nazionale-popolare": essa deve poggiare sull'elaborazione di quel sentimento (già esistente) di identificazione tra nazione e popolo, che si oppone a quella tra nazione e Stato, che è stato invece il filo rosso delle mobilitazioni populiste, sviluppatesi in passato (dalla rivoluzione messicana al peronismo) come delle «strutture totalizzanti del popolo, generalmente dirette ideologicamente dalle classi medie»<sup>29</sup>. La reazione dittatoriale rappresenta una «neutralizzazione»<sup>30</sup> del populismo, sia in quanto è la repressione immediata di «qualsiasi eredità partecipativa e mobilizzatrice» di esso, sia per il fatto che potrebbe, in quanto «rivoluzione-restaurazione», culminare nel «consolidamento di un blocco sociale dinamico, formato dai vertici della borghesia (internazionalizzata e locale) e da uno strato tecnocratico-militare»<sup>31</sup>. Questa «riorganizzazione dello Stato e della politica» aspira pertanto a «sussumere nell'idea di Stato l'idea di nazione»<sup>32</sup>, da una parte assorbendo la dinamica populista di matrice borghese, dall'altra aprendo uno spazio per una possibile politica nazionale-popolare:

Quando le classi dominanti identificano la nazione con lo Stato, le classi popolari e gli intellettuali che intendono collegarsi organicamente con esse non possono che tentare di recuperare criticamente (e anche organizzativamente) il loro proprio passato, la memoria storica di un'identità tra nazione e popolo<sup>33</sup>.

Questa memoria storica deve necessariamente passare attraverso il socialismo: ecco l'unica garanzia di un'emancipazione reale delle masse dal feticcio dello Stato o, se si vuole, dal feticcio del "popolo" assunto come rappresentante diretto dello Stato<sup>34</sup>.

3 \_ "Surdeterminazione", "congiuntura", "situazione" (e "rapporti di forza")

La ricostruzione degli elementi fondamentali della polemica antipopulistica di Portantiero, e della sua contestuale scelta a favore di un marxismo declinato in chiave "nazionale-popolare", e infine della svolta a favore del liberal-socialismo, abbozzata fino a questo punto, può apparire eccessivamente "storicistica". In realtà, ciò che ho tentato di far emergere, è il fatto che in Portantiero agiscono due logiche distinte, che possono essere definite, rispettivamente, come un approccio a Gramsci di carattere congiunturale, e come un'adesione alla prospettiva ideale che quell'approccio implica. Evidentemente nell'autore di *Los usos de Gramsci* queste due logiche

coincidono, ma esse in seguito si vanno separando (un segnale di ciò è nell'argomento del «cane morto»), e la loro separazione *non* è un fatto transitorio, ma spostata in modo alla fine decisivo il peso relativo degli elementi in gioco nel discorso di Portantiero.

Ora, proprio l'aspetto più "storicistico" di questo argomento – quello che postula un legame diretto, necessario, tra il sistema concettuale e la congiuntura – è anche il presupposto dell'accostamento di Portantiero a Gramsci. In questo senso, i quattro saggi che confluiscono nel libro del 1981 possono essere letti come un punto di equilibrio nell'itinerario dell'autore, un luogo in cui il riferimento a Gramsci, e in particolare alla teoria dell'egemonia, si cristallizza in un discorso coerente, coniugando in modo originalissimo due istanze così diverse come la vocazione anti-autoritaria (l'opzione a favore della società contro il potere statale) e il progetto rivoluzionario (la necessità di trasformare gli apparati dello Stato). In realtà, il libro stesso, in quanto tale, può essere riletto come un "sistema" in tensione di spinte divergenti. La ridisposizione dei saggi al suo interno, che non risponde all'ordine cronologico, indica la volontà di annunciare l'apertura di un nuovo fronte di ricerca: al primo posto è infatti stampato l'articolo scritto per ultimo, *Estado y crisis en el debate de entreguerras*, che non solamente introduce il tema della burocrazia e del neo-corporativismo come i pilastri

della ricostruzione dell'egemonia borghese nello «Stato delle masse», ma pone in piena luce l'eterodossia gramsciana rispetto a tutto il comunismo del suo tempo. In sostanza, si annuncia qui, sebbene ancora dentro un discorso di tipo marxista, il tema della crisi dello Stato, e della necessità di rafforzare le garanzie democratiche, che sarà al centro degli interessi di Portantiero negli anni successivi.

Questo spostamento da Gramsci a Weber implica l'abbandono, almeno parziale, di quella *logica della congiuntura*, in cui Portantiero identifica il nocciolo della teoria dell'egemonia, e che è una delle acquisizioni principali del libro del 1981 (il saggio del 1977 *Gramsci y el análisis de coyuntura (algunas notas)* è collocato in fondo al volume, in una posizione in un certo senso di "corollario")<sup>35</sup>; e l'adozione di una prospettiva di tipo sistemico, che oppone frontalmente l'individuo alla logica impersonale del potere (da cui la successiva adozione della prospettiva di Bobbio e Rawls). È importante notare che alla formulazione di una logica della congiuntura, e quindi di questa particolare interpretazione dell'egemonia, Portantiero giunge a partire da una combinazione di Gramsci (distinzione tra «classi sociali» e «forze sociali» e conseguente «relativa» autonomia della sfera politica) e Mao (distinzione tra «contraddizione principale» e «contraddizioni secondarie» e conseguente nozione di «diseguaglianza delle contraddizioni»), che consegna a un arti-

colo intitolato *Clases dominantes y crisis política en la Argentina actual*, pubblicato nel 1973 nel primo numero della seconda serie di *Pasado y Presente* (numero che è stato definito «probabilmente il più gramsciano delle due serie»)³⁶.

Il nesso tra analisi della congiuntura (della sfera dell'*evento*) come livello autonomo della realtà, e il ricorso a Mao e a Gramsci indicano chiaramente – a mio avviso – la presenza, dietro queste riflessioni, dell'Althusser di *Contraddizione e surdeterminazione*, saggio che, si noti, è stato definito da Portantiero nel 1998 «l'unico Althusser che mi interessava»³⁷. Un Althusser, quello del 1962, che ancora non ha adottato il riferimento alla *Einleitung* marxiana del 1857 – e che quindi non ha ancora “inventato” la lettura “strutturalistica” di Marx – che subentrerà solamente con *Sur la dialectique matérialiste (De l'inégalité des origines)*, scritto nell'aprile-maggio del 1963 e pubblicato nell'agosto dello stesso anno³⁸. Un saggio, quello del 1962, che identifica la sfera della “congiuntura” con quella della realtà surdeterminata, cioè della realtà storica concreta, unità complessa di elementi economici ed elementi sovrastrutturali, anche se continua a tenere in piedi una nozione di «determinazione in ultima istanza» del tutto estranea a Portantiero.

Alla ripresa di questi spunti – un Althusser “nascosto”, selettivo e originale – Portantiero aggiunge un approccio interpretativo nuovo e assai precoce,

nell'ambito delle letture di Gramsci: egli ribalta infatti la dicotomia struttura/suprastruttura, sulla quale Althusser ancora si attardava (e che è da lui ripresa in *Leggere il Capitale*) in quella di «rapporti di forze» (economico-sociali, politici ecc.), articolati in modo definito, ma non legati da un nesso di determinazione³⁹. La messa a fuoco della relazione *immanente* (perché tutti i rapporti di forze appartengono alla sfera della «pratica») di «struttura» ed «evento» grazie all'adozione della prospettiva di «rapporti di forze» al posto della «metafora» dicotomica struttura/suprastruttura è formulata, in modo riassuntivo ed efficace, all'inizio dell'ultimo saggio in ordine di tempo, *Estado y crisis en el debate de entreguerras*⁴⁰, ed è al centro, in modo monografico, dello scritto del 1977 *Gramsci y el análisis de coyuntura (algunas notas)*.

Qui Portantiero esordisce definendo *Contraddizione e surdeterminazione* «uno dei migliori testi» di Althusser, «impensabile, d'altronde, senza lo stimolo diretto delle idee di Gramsci»⁴¹; e si domanda quindi se il merito di aver prodotto il concetto di «egemonia» come «notevole abbozzo di soluzione teorica dei problemi di interpretazione [*sic*] di economico e politico»⁴², dal francese attribuito a Gramsci, non si debba riassumere – come fa anche Althusser – nella definizione di «teorico delle sovrastrutture», ma in quella di «teorico della congiuntura»⁴³. Di fatto, «tutta la [...] riflessione» di Gramsci si può descrivere come un tentativo, non

di pensare l'efficacia specifica delle sovrastrutture – adottando una dicotomia della quale egli al contrario si disfa<sup>44</sup> –, ma di «porre in relazione le strutture con l'attualità»<sup>45</sup>; vale a dire di delineare dei canoni metodologici capaci di rendere leggibile l'«attualità» come singolarità e unicità, senza però ridurla né a un «evento» indeducibile, né alla diretta «manifestazione» di un universale.

Quelle che Gramsci denomina «situazioni», sono da lui pensate come «un fascio di rapporti contraddittori («rapporti di forza»), nella cui combinazione particolare un livello – quello «economico» – opera come limite di variazione»<sup>46</sup>. La congiuntura è pertanto «l'incontro di temporalità differenti che sfociano in un «avvenimento»»: è dunque necessario lo studio di queste «temporalità», cioè lo sviluppo diseguale dei rapporti di forza in ciascuno dei livelli che compongono il «sociale»<sup>47</sup>. L'avvenimento è l'insieme di molteplici determinazioni – nel senso della *Einleitung* del 1857<sup>48</sup> – ciascuna delle quali ha la propria storia, la propria «temporalità». In questo senso è indispensabile lo «storicismo»: «tra «storia» e «accadimento» la storia non è un'invitata, è la condizione di possibilità per ricostruire il modo *particolare* di articolazione delle determinazioni», che rende possibile rileggere l'avvenimento come forma attuale (condensazione) delle contraddizioni sociali (strutturali)<sup>49</sup>.

Sarebbe qui necessario discutere questo riferimento alla *Einleitung* del 1857,

da Portantiero presentata come un'esposizione del metodo marxiano alternativa al *Vorwort* del 1859<sup>50</sup>, in quanto, al posto della coppia struttura/suprastruttura, con tutti gli «equivoci» che essa porta con sé<sup>51</sup>, pensa la società come «una totalità organica» di momenti distinti ma specificamente interconnessi. Mi limiterò a segnalare che adottando questo testo come documento metodologico per l'analisi della società *sub specie* di congiuntura, Portantiero per un verso esibisce un debito verso lo «spirito del tempo»<sup>52</sup>; per un altro implicitamente rivendica una posizione assolutamente originale, nella quale il momento «strutturale» e quello «storicistico» non sono opposti, ma collegati<sup>53</sup>.

Si è visto il rinvio alla «storia» come condizione di possibilità della comparsa della *particolarità*, perché nella storia si annodano le distinte e diseguali «temporalità» contenute nei diversi livelli dei «rapporti di forze»<sup>54</sup>. Qui Portantiero fa un passo ulteriore, e collega la totalità strutturata a dominante della *Einleitung* al «blocco storico», cioè all'unità di struttura e superstruttura grazie alla loro *articolazione concreta* in un sistema egemonico. Va detto che questo collegamento è possibile solo grazie a uno scarto: dall'analisi della «logica» di funzionamento di una «totalità» si passa a una prospettiva nella quale la pratica e quindi l'attività, il momento «soggettivo», diventano un elemento *esplicativo* cruciale. Si passa cioè, con un salto taciuto da Portantiero dall'«analisi» alla «previsione»<sup>55</sup>.

Ciò – e questo valga anche come osservazione conclusiva a questo capitolo – da una parte conferma il carattere solo parzialmente giustificato in sé stesso del riferimento alla *Einleitung*, dall'altra apre uno spazio di riflessione più ampio sul rapporto di Portantiero con Althusser. Accuratamente evitato, il riferimento corre, per così dire, sottotraccia negli scritti di Portantiero di questo periodo. I riferimenti, come si è avuto modo di vedere, si affollano: da Mao alla *Einleitung*, dalla questione della congiuntura al riferimento al dibattito italiano. L'impressione d'insieme che se ne ricava, è che Portantiero tragga da Althusser uno stimolo maggiore di quello che è disposto a riconoscergli, ma che, allo stesso tempo, egli senta la necessità di muoversi su di un percorso parallelo, ma del tutto distinto da quello dell'autore di *Lire le Capital*. I “nodi” sono proprio gli stessi: elaborazione di una dialettica marxista, nozione di temporalità nel suo nesso con la politica, contraddizione, surdeterminazione. Ma il punto-chiave della determinazione (sia pure in ultima istanza) marca, con la sua presenza (Althusser) e assenza (Portantiero) una differenza irriducibile.

Allo stesso tempo, pare di poter dire che lo stesso andamento della discussione internazionale obbliga Portantiero a misurarsi sul terreno stabilito da Althusser, anche quando questo lo spinge a percorsi disagiati, come quello all'interno della *Einleitung*, in cui è difficile ritrovare il posto della politica; ciò che lo obbliga a

un passaggio – dalla “totalità strutturata a dominante” al “blocco storico” – visibilmente sforzato. Se ne può concludere che quando Portantiero afferma nettamente – come si è visto – che «tra “storia” e “accadimento” la storia non è un'invitata, è la condizione di possibilità per ricostruire il modo *particolare* di articolazione delle determinazioni»<sup>56</sup>, sta sottilmente (e tacitamente) riprendendo un passaggio cruciale di *Lire le Capital*, il capitolo *Les défauts de l'économie classique. Esquisse du concept de temps historique*, su basi e con intenzioni del tutto differenti da quelle di Althusser, dato che in quel caso la «congiuntura» risulta dall'articolazione dei «tempi» che emergono solamente una volta che sia stata sottoposta a *epoché* la temporalità empirica<sup>57</sup>; mentre, al contrario, Portantiero afferma che *solo* nella “storia” (una volta tradotta in termini di rapporti di forze, e quindi evacuata dalla questione della “determinazione”) è possibile riconoscere le “temporalità” che si intrecciano – in modo ogni volta specifico e, al limite, *unico* – nella congiuntura.

4 \_ Una concezione “istituzionalistica” dell'egemonia, una teoria non “strumentale” dello Stato e la questione nazionale

È l'egemonia – cioè il complesso lavoro di articolazione politica dei rapporti di forze e quindi delle forze sociali, in ultima analisi delle classi sociali – che spiega

il “blocco”, e non viceversa. È, dunque, la *politica*, intesa come caratteristica nucleare dell’egemonia, ciò che si rivela decisivo nell’analisi critica di un sistema<sup>58</sup>. L’egemonia non può pertanto essere intesa indipendentemente dal suo legame con la società civile in quanto funzione *statale*<sup>59</sup>. Essa non vale, di conseguenza, per ogni attività di propaganda culturale, ma c’è solamente se è l’attività di una classe sociale che dirige delle altre classi mediante l’organizzazione di queste classi «in apparati di natura prevalentemente politica»<sup>60</sup>. È una concezione «istituzionalistica» dell’egemonia (dunque implicante specifici «intellettuali»)<sup>61</sup>:

L’egemonia si esprime come esistenza “reale”, storica, a partire da apparati egemonici (le istituzioni della società civile), che nel loro insieme articolano come una particolarità ogni società e ciascuna delle sue tappe in quanto “sistema egemonico”. *Nessuna situazione può essere analizzata al di fuori dei rapporti di forza all’interno delle sue istituzioni*<sup>62</sup>.

Sostenendo questa tesi, Portantiero afferma da un lato che non esiste egemonia *in generale*, ma solo in relazione alle concrete *forme* (politiche) che ha assunto nella storia di un determinato paese la “società civile” (in quanto esistenza concreta dello Stato); dall’altra, che non esiste egemonia disposta sul solo «livello [...] ideologico, inteso come meramente simbolico»<sup>63</sup>. È evidente, anche se implicita, la presa di distanza dall’interpreta-

zione che Chantal Mouffe aveva – sulla scorta di Christine Buci-Glucksmann e dei *cultural studies* – iniziato proprio allora a sviluppare, di un’egemonia come fatto che per definizione si slega dagli interessi di classe e quindi dalla politica<sup>64</sup>.

Siamo così giunti al nocciolo della riformulazione della teoria dell’egemonia da parte di Portantiero, a ciò che ne definisce l’originalità. L’intreccio tra approccio “istituzionalistico” nell’analisi della politica egemonica e identificazione del sistema egemonico con una *specific*a organizzazione dei “rapporti di forze”, delimita infatti questa riformulazione non solamente rispetto a Mouffe e Laclau, che opereranno presto per una nozione di egemonia come “teoria generale” applicabile a *qualsiasi* situazione politica di tipo “moderno”, riducendo a questa dimensione il significato della teoria gramsciana dell’egemonia<sup>65</sup>; ma anche rispetto a chi, come per esempio Biaggio de Giovanni nella sua relazione del 1977 su *Crisi organica e Stato in Gramsci*, aveva messo in luce l’intreccio tra Stato e sue «istituzioni»<sup>66</sup>, senza però fissare nei rapporti di forze la prospettiva capace di differenziare realmente tra le differenti fasi e forme dell’egemonia<sup>67</sup>.

Questa concezione percorre tutti i saggi raccolti in *Los usos de Gramsci*. Portantiero parte sempre dal presupposto (conseguenza dell’approccio in termini di rapporti di forze) che ogni “istituzione” della società civile è ambivalente: in quanto “statale”, essa è un organo dell’e-

gemonia della classe dominante; ma, in quanto “raccolge” la popolazione, che non è mai un qualcosa di amorfo e privo di interne tendenze, l’“istituzione” è sempre *anche* il luogo in cui si esprime il conflitto sociale, «*lo scenario della lotta politica delle classi*»<sup>68</sup>. Pertanto la società civile va pensata «come una rete di apparati attraversati da conflitti interni»<sup>69</sup>, e il «blocco storico strutturato dalle pratiche (complesse) della classe dominante» come qualcosa di «non [...] statico, ma tendenziale e contraddittorio, tra l'altro perché, per potersi costituire, esso deve mobilitare anche delle forze che si oppongono al dominio»<sup>70</sup>.

Pertanto le classi subalterne, anche se sono funzione della storia della «società civile» e non dello «Stato»<sup>71</sup>, non sono esterne a quest'ultimo, perché passano per tutta una serie di esperienze di organizzazione, che, se anche non cambiano la natura dello Stato, obbligano – mediante la loro resistenza – l'egemonia dominante a ridefinire il punto di equilibrio della politica come sintesi tra interessi della classe dominante e compromesso con interessi delle classi dominate<sup>72</sup>.

La conseguenza di questa apprensione dialettica del potere statale, è che il potere va pensato «come un rapporto tra forze sociali che deve essere modificato e non come un'istituzione che deve essere “conquistata”»<sup>73</sup>. Questa modificazione del rapporto di potere – e questo punto è essenziale nell'analisi di Portantiero – non può che aver luogo a partire

*dalle esperienze di auto-organizzazione delle classi subalterne*, dai loro tentativi di conquistare e sperimentare sfere di «autonomia» le quali, pertanto, investono *immediatamente* i rapporti di forza a tutti i livelli: economico-sindacale ma anche politico e culturale. In questa luce va letta la ricostruzione dell'intero itinerario biografico di Gramsci proposta da Portantiero nel saggio che dà il titolo al libro, in cui la tematica “consiliare” – in quanto fu la principale esperienza di politica autonoma delle classi subalterne conosciuta da Gramsci – viene vista come la matrice permanente di tutte le sue successive elaborazioni<sup>74</sup>. Gramsci mantiene sempre, insomma, una «concezione pluri-istituzionale (egemonica) dell'azione politica dei lavoratori»<sup>75</sup>, nel senso che «in ogni momento la rivoluzione è un vasto processo sociale nel quale le forze delle masse si dispiegano in una pluralità di istituzioni complementari»<sup>76</sup> e si può avere solamente prevalenza congiunturale di una o l'altra (partito e sindacato o consiglio di fabbrica o soviet). La «gerarchizzazione» e l'«articolazione» del sistema egemonico «sono imprevedibili a qualsiasi essenzialismo»<sup>77</sup>.

Qui trova posto anche un'ampia valorizzazione di Rosa Luxemburg, che con la sua affermazione del carattere politico delle lotte economiche (dello sciopero di massa) aveva individuato la prevalenza del «sociale» sullo «statale» nella costituzione della politica rivoluzionaria<sup>78</sup>. La stessa inesistenza, in Marx, di una «teoria

del partito», viene letta in questa luce<sup>79</sup>, come rifiuto dell'ipostatizzazione di una forma particolare contro tutte «le forme concrete, variabili, di produzione di progetti e pratiche politiche, etiche culturali, creatrici di volontà e di coscienza e inserite in specifiche storie nazionali-popolari»<sup>80</sup>, che assume la lotta di auto-emancipazione delle classi subalterne.

Al contrario, la «reificazione» di una forma – il partito – contro le altre come luogo dell'azione politica, portò sia la Seconda, sia la Terza Internazionale<sup>81</sup> a sviluppare una concezione che, separando nettamente la lotta economica da quella politica, si appoggiava dall'altro versante su un'idea dello Stato come terreno «neutrale»: uno «strumento» nelle mani della classe dominante, che si trattava solamente di appropriarsi mediante l'azione del partito, e non di trasformare a partire dalle esperienze di auto-organizzazione delle classi subalterne<sup>82</sup>.

Questa concezione dell'egemonia, al contrario, in quanto combina realtà istituzionale (politica) e specificità locale dei rapporti di forza (nazione), deve essere non solamente, come detto, pluri-istituzionale, ma deve risultare dalla capacità politica di «spostare» il significato del conflitto delle classi dal principio «nazional-statale» a quello «nazional-popolare»<sup>83</sup>; il rovesciamento del «verso» dell'egemonia (Portantiero usa il termine poco perspicuo e fuorviante di «contro-egemonia»<sup>84</sup>) si ha cioè nel momento in cui le classi dominate riescono non

solamente a staccarsi dall'identificazione della nazione con lo Stato, ma a identificare positivamente la nazione con il popolo, cioè con la propria stessa storia. In questa disputa sul «significato» della nazione è contenuta la matrice del conflitto egemonico, ma questa matrice si riempie di contenuti ogni volta distinti e specifici. Ciò che solamente rimane costante, è l'inaggrabilità della questione «nazionale» per ogni politica «socialista».

5 \_ “Fasi” e “forme” dell'egemonia: la dimensione “democratico-burocratica”

Dimensione “istituzionale”, articolazione di specifici “rapporti di forze” e disputa tra “nazione-Stato” e “nazione-popolo”: l'insieme di questi tre momenti porta a un'ultima e decisiva caratterizzazione dell'egemonia, ovvero il suo continuo differenziarsi e specificarsi. Se infatti non esiste una “essenza” del potere, ma sempre solamente modi “storicamente” specifici di risolvere la questione dell'egemonia (ciò che implica le diversità locali, ma mai slegate da un nesso internazionale), si potranno isolare dei grandi modelli di quest'ultima, come caratterizzanti le diverse forme di organizzazione sociale, che sono sempre modi di articolare i rapporti di forze. In altre parole, se lo Stato *non* è un apparato indipendente dalla sua capacità di organizzare una complessa e conflittuale vita pratica, ma

è, come Gramsci lo concepisce, la formazione e il continuo superamento di equilibri instabili tra gli interessi delle classi dominanti e dominate, allora si possono distinguere successive “fasi” di questo equilibrio, in cui un modello di rapporto tra Stato ed economia (modello di sviluppo) e di rapporto tra Stato e masse (modello di egemonia) entrano in relazione<sup>85</sup>. Usciamo così dalla teoria dello Stato per entrare in una sociologia delle sue trasformazioni, ciò che «consente di fondare l'analisi politica della produzione di egemonia come una relazione specifica tra masse e istituzioni»<sup>86</sup>.

L'assunzione di questa prospettiva permette a Portantiero di isolare tre grandi fasi nel modello di egemonia: quella del capitalismo concorrenziale, caratterizzata dal liberalismo «puro» e dalla separazione netta tra Stato e società civile; quella del capitalismo concorrenziale in cui la borghesia «riesce a consolidare la propria egemonia incorporando nel suo discorso liberale alcuni temi della partecipazione democratica»<sup>87</sup>; infine quella del passaggio dallo Stato «gendarme» allo Stato «interventoista», con il processo di organizzazione della società, il neo-corporativismo dopo la crisi del 1929 e in generale dopo la guerra. A queste tre fasi corrispondono tre tipi di articolazione tra lotta economica e lotta politica: mentre nella prima fase (quella della Prima Internazionale) la mancanza di strutture di rappresentanza spinge le lotte economiche a risignificarsi immediatamente come politiche, le secon-

da (fase della Seconda Internazionale) è caratterizzata dalla netta separazione tra i due livelli e dalla corrispondente «reificazione» del partito.

È nella nuova fase, dunque, che i livelli tornano a intrecciarsi. I regimi che vanno dal fascismo al *New Deal* sono costretti a far poggiare l'egemonia sul riferimento a “gruppi” e non a “individui”, perché le masse si presentano come già organizzate sindacalmente. Pertanto, «il dominio su di esse non potrà più esercitarsi mediante la forma classica di mantenerle disorganizzate, ma sarà necessario formulare una proposta di organizzazione e accettare la loro presenza mediata nello Stato, che in questo modo amplia le sue basi di compromesso politico»<sup>88</sup>.

Contestualmente, la matrice della produzione egemonica si sposterà in base a due grandi trasformazioni, e cioè a) alla caduta della distinzione netta Stato/economia; b) alla caduta dell'esteriorità delle masse rispetto allo Stato. Con l'intreccio tra Stato ed economia (regolazione, programmazione) diventa impossibile distinguere nettamente – esattamente come accadeva nel secolo XIX, ma in base a tutt'altre premesse – una lotta “economica” da una “politica”; infatti, i sindacati vengono inseriti nello Stato, e quindi la lotta “sindacale” è a quest'ultimo che si rivolge direttamente, non al singolo imprenditore. Inoltre, la «diffusione dell'egemonia» produce un sistema politico che media tra società e Stato, «processando» le

«rivendicazioni». Quando il sindacalismo entra in questo sistema, salta la dicotomia società/Stato e all'esteriorità subentra una progressiva «interpenetrazione»<sup>89</sup>.

Lo studio di questa terza “forma” e “fase” dell'egemonia è l'oggetto specifico dell'ultimo dei saggi (in ordine di tempo) raccolti nel libro del 1981, *Estado y crisis en el debate de entreguerras*, che ne costituisce il capitolo iniziale. Appoggiandosi al libro di Charles Maier sulla “ricostruzione dell'Europa borghese” e accostando alle analisi di Gramsci, in modo molto pertinente, il libro di Weber su *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*<sup>90</sup>, Portantiero individua nella tensione tra «frammentazione corporativa» e «centralizzazione tecnocratica» la caratteristica saliente di questo nuovo sistema egemonico. «Il risultato non era l'estinzione della politica, ma il suo spostamento in altri spazi [...] prima considerati come privati. [...] I limiti tra pubblico e privato, i ruoli politici e quelli economici e sociali, non erano delle “frontiere” ma piuttosto “zone di intersezione” tra lo Stato e le organizzazioni sociali». Questa ricomposizione prenderà forme democratiche o totalitarie, accomunate dal medesimo modello neocorporativo:

La “democratizzazione delle masse” e la transizione da un'economia in cui predomina la concorrenza, a una di “capitalismo organizzato”, si colloca alle radici di questa trasformazione delle funzioni e della struttura dello Stato. Anche se in maniera subordinata,

le masse penetrarono nel sistema politico, il quale, inglobando istituzioni che fino a quel momento erano “private”, assorbe nel suo spazio le contraddizioni<sup>91</sup>.

Con la sua teoria degli intellettuali come mediatori tra classe dominante e Stato, e tra Stato e masse<sup>92</sup>, Gramsci è l'unico marxista che abbia saputo porsi all'altezza di questi temi, sviluppando una teoria della burocrazia a partire dalla teoria marxista dello Stato. Riprendendo e sviluppando i risultati della ricerca italiana (soprattutto Franco De Felice)<sup>93</sup>, Portantiero individua nel «governo delle masse» e nel «governo dell'economia»<sup>94</sup> le due grandi forme della ricomposizione dell'egemonia borghese negli anni Venti.

Ed è qui che si deve registrare un'innovazione nel sistema dei riferimenti teorici adottato da Portantiero, che individua nell'*Introduzione* scritta nel 1895 da Engels per la riedizione delle *Lotte di classe in Francia* un «autentico spartiacque nello sviluppo del “socialismo scientifico”, che trasforma in pochi anni una setta intellettuale nell'elemento ordinatore di grandi movimenti politici»<sup>95</sup>. Con questo scritto «il marxismo entra definitivamente nella fase della sua maturità politica; smette i suoi aspetti di *critica* e si assume come *dottrina*»<sup>96</sup>. Engels proponeva alla riflessione del movimento socialista una trasformazione dello Stato e, allo stesso tempo, la necessità di un'innovazione della sua analisi. Da una parte la diffusione e articola-

zione delle strutture del potere, dall'altra la loro permeabilità e fungibilità da parte della politica delle classi subalterne<sup>97</sup>. In sostanza, nel 1895 Engels formulava l'esigenza di superare definitivamente un'aprensione riduttiva, strumentale e meramente funzionale dello Stato, e allo stesso tempo di sviluppare un'analisi delle nuove forme di dominio borghese entro le strutture del parlamentarismo.

Portantiero vede ora esattamente in quel tardo intervento di Engels il punto di partenza della teoria dell'egemonia di Gramsci<sup>98</sup>. Ed è qui, mi pare, il segno di un sensibile spostamento nella significazione del momento "sociale" nel discorso dello studioso argentino: se la dimensione della vita delle classi subalterne, con tutta la sua complessità, rimane il punto di partenza del concetto di egemonia, la risposta di queste classi all'imporsi di una «società "di masse"»<sup>99</sup>, cioè alla rivoluzione passiva borghese degli anni Venti e Trenta, tra «burocrazia» europea e «tecnocrazia» americana<sup>100</sup>, non sembra poter essere il consiglio, il soviet, di ascendenza leninista; ma la lotta per una politica dei diritti e della cittadinanza, individuata da Engels, come forma immediatamente politica di lotta per la trasformazione del potere statale.

\_ NOTE

1 \_ Saggio ricevuto su invito. Il punto di partenza di questo articolo è la relazione *Note su Portantiero*, da me presentata e discussa al

seminario *Egemonia dopo Gramsci: una riconsiderazione* (2), Urbino, 6-8 ottobre 2015. Una prima versione di questo testo è stata pubblicata in «Décalages», 2 (2016), pp. 1-19 (<http://scholar.oxy.edu/decalages/vol2/iss1/11>), con il titolo *Surdeterminazione, egemonia e storia: il Gramsci "althusseriano" di Juan Carlos Portantiero* («*Los usos de Gramsci*»).

2 \_ Cfr. R. BURGOS, *Los gramscianos argentinos. Cultura y política en la experiencia de Pasado y Presente, Siglo XXI*, Buenos Aires 2004, pp. 254-268 *et passim*; M. CORTÉS, *Un nuevo marxismo para América Latina. José Aricó editor, traductor, intelectual*, Siglo XXI, Buenos Aires 2015, pp. 214-215 *et passim*.

3 \_ Sull'esilio messicano di questo e altri gruppi di intellettuali argentini cfr. J. ARICÓ, *Il ruolo degli intellettuali argentini nella diffusione di Gramsci in America Latina*, in M.L. Righi (a cura di), *Gramsci nel mondo*, Fondazione Istituto Gramsci, Roma 1995, pp. 165-180: 178-180.

4 \_ Cfr. M. CORTÉS, *Un nuevo marxismo para América Latina*, cit., pp. 98-106 (sul libro di Portantiero: pp. 100-101).

5 \_ Cfr. *Discutere lo Stato. Posizioni a confronto su una tesi di Louis Althusser*, De Donato, Bari 1978, pp. 7-21.

6 \_ J.C. PORTANTIERO, *La creación de instituciones*, «El ojo mocho», (1991) 1, p. 9, corsivi miei. L'espressione «cane morto» è in italiano nel testo. Il passo è cit. in R. BURGOS, *Los gramscianos argentinos*, cit., pp. 364-365.

7 \_ Su tutte queste vicende cfr. G. LIGUORI, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche. 1922-2012*, nuova edizione riveduta e ampliata, Editori Riuniti university press, Roma 2012, capp. VI e VII.

8 \_ Cfr. *ivi*, cap. VIII.

9 \_ Il testo dell'intervista (rilasciata nel luglio del 1998) è riprodotto in R. BURGOS, *Los gramscianos argentinos*, cit., p. 368.

10 \_ Il testo non è compreso nella raccolta G. VACCA, M. LITRI (a cura di), *Gramsci e il Novecento*, 2 voll., Carocci, Roma 1999. Lo si veda in «Sociedad», (1997) 11, pp. 3-20.

11 \_ Sul passaggio di Portantiero da un approccio in termini di “egemonia” a uno in termini di “democrazia” (con riferimenti a Weber e alla tradizione giusnaturalistica) cfr., tra gli altri, M.C. FARÍAS, «Controversia» *como legado de «Pasado y Presente»: la resignificación de una biblioteca teórico-política*, «Prismas, Revista de historia intelectual», (2014) 18 (Dossier: 50 años de «Pasado y Presente». *Historia, perspectivas y legados*), pp. 221-226: 225-226. Cfr. anche, sul passaggio dalla «eterodossia comunista» al «socialismo liberale», la breve nota di J. LANZARO, *Juan Carlos Portantiero (1934-2007): El intelectual y la política*, «Revista Uruguaya de Ciencia Política», 16 (2007) 1, pp. 9-13.

12 \_ R. BURGOS, *Sessant'anni di presenza gramsciana nella cultura argentina. 1947-2007*, in D. Kanoussi, G. Schirru, G. Vacca (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in America Latina*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 26-58: 39. Il seminario di Morelia fu «una tappa storica del dibattito sulla questione dell'egemonia nell'America Latina» (*ibidem*). Una parte dei materiali del seminario fu poi pubblicata in J. LABASTIDA MARTÍN DEL CAMPO (comp.), *Hegemonía y alternativas políticas en América Latina*, Siglo XXI, México D.F. 1985.

13 \_ Cfr. la lista completa degli interventi in R. BURGOS, *Los gramscianos argentinos*, cit., p. 295.

14 \_ E. DE ÍPOLA, J.C. PORTANTIERO, *Lo nacional popular y los populismos realmente existentes*, «Controversia», (1981) 14, pp. 11-14. Su questo articolo cfr. M.C. FARÍAS, «Controversia» *como legado de «Pasado y Presente»*, cit., p. 225.

15 \_ De Ípola e Portantiero si riferiscono a E. LACLAU, *Hacia una teoría del populismo*, in ID., *Política e ideología en la teoría marxista. Capitalismo, fascismo, populismo*, Siglo XXI, México D.F. 1978, pp. 165-233 (si tratta della traduzione spagnola di ID., *Politics and Ideology in Marxist Theory. Capitalism – Fascism – Populism*, Verso, London 1977).

16 \_ E. DE ÍPOLA, J.C. PORTANTIERO, *Lo nacional popular y los populismos realmente existentes*, cit., p. 12.

17 \_ *Ibidem*, corsivo mio.

18 \_ *Ibidem*.

19 \_ J.C. PORTANTIERO, *Los usos de Gramsci*, in ID., *Los usos de Gramsci*, Folios Ediciones, México D.F. 1981, pp. 67-146: 131.

20 \_ Cfr. *ivi*, pp. 125-127.

21 \_ Cfr. A. GRAMSCI, *Escritos políticos. 1917-1933*, Ediciones «Pasado y Presente», México D.F. 1977.

22 \_ J.C. PORTANTIERO, *Los usos de Gramsci*, cit., p. 127.

23 \_ Cfr. *ivi*, p. 124.

24 \_ Cfr. *ivi*, p. 164.

25 \_ Cfr. *ivi*, pp. 126-127.

26 \_ *Ivi*, p. 128.

27 \_ *Ibidem*.

28 \_ *Ivi*, p. 129.

29 \_ *Ivi*, p. 128.

30 \_ *Ivi*, p. 132.

31 \_ *Ibidem*.

32 \_ *Ivi*, p. 134.

33 \_ *Ibidem.*

34 \_ Questa ricostruzione della politica latinoamericana nella duplice chiave di dipendenza e populismo è riproposta, con alcuni arricchimenti e chiarimenti, da Portantiero nel già ricordato saggio del 1980 *Notas sobre crisis y producción de acción hegemónica*, ora in ID., *Los usos de Gramsci*, cit., pp. 147-175: 164-171. Per un'ottima riflessione sulle implicazioni reciproche di democrazia, egemonia e socialismo, condotte in un'ottica critica dell'approccio laclausiano, cfr. J. Balsa, *Las dos lógicas del populismo, su disruptividad y la estrategia socialista*, «Revista de ciencias sociales», Segunda época, 2 (2010) 17, pp. 7-27; ma si veda tutta la parte monografica del fascicolo (ivi, pp. 7-119), dedicata a *Populismo y democracia*.

35 \_ Il testo fu presentato nel gennaio 1977 a Lima in un seminario su *Análisis de coyuntura* e pubblicato con questo titolo in «Revista Mexicana de Sociología», 41 (1979) 1, pp. 59-73.

36 \_ R. BURGOS, *Sessant'anni di presenza gramsciana nella cultura argentina. 1947-2007*, cit., p. 36. Cfr. J.C. PORTANTIERO, *Clases dominantes y crisis política en la Argentina actual*, «Pasado y Presente», nuova serie, 4 (1973) 1, pp. 31-64: 32, 35. Si può apprezzare a colpo d'occhio il percorso compiuto da Portantiero paragonando questo articolo con quello intitolato *Política y clases sociales en la Argentina actual*, pubblicato nel primo numero di «Pasado y Presente», 1 (1963) 1, pp. 18-23, il quale – fatte salve le differenze reali tra le due fasi in cui le analisi sono realizzate – si appoggia completamente sulla nozione leniniana di «crisi rivoluzionaria». E questo, in presenza di un editoriale di presentazione generale del progetto della rivista, forte-

mente gramsciano, siglato da J. ARICÓ, *Pasado y Presente*, «Pasado y Presente», ivi, pp. 1-17.

37 \_ Portantiero, intervista a Raúl Burgos, luglio 1998, cit. in ID., *Los gramscianos argentinos*, cit., p. 189: «Yo era gramsciano. Y te digo más, yo siempre fui anti-Althusser. El único Althusser que a mí me interesaba era el de “contradicción y sobredeterminación”». L'althusserismo di cui qui si discute è quello “classico”, epitomizzato (e per così dire congelato) in *Le marxisme n'est pas un historicisme* (storia vs. struttura ecc.), mentre la predilezione di Portantiero per il saggio althusseriano del 1962 è perfettamente compatibile (come si spiegherà subito) con l'avversione per quella dicotomia. Del resto, che nell'articolo di Portantiero Althusser non sia richiamato esplicitamente, può essere dovuto alla volontà dell'autore di evitare gli equivoci legati allo “althusserismo” corrente.

38 \_ Cfr. F. FROSINI, *Lenin e Althusser. Rileggendo «Contraddizione e surdeterminazione»*, «Critica marxista», N.S., (2006) 6, pp. 31-39. Mi pare evidente – ma è un tema che non mi risulta sia ancora stato oggetto di ricerche accurate – che Althusser adotta la *Einleitung* del 1857 a seguito dell'intensa valorizzazione di questo testo risultante dalla «discussione tra filosofi marxisti» ospitata da «Rinascita» nell'estate del 1962: cfr. F. CASSANO (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971). I dibattiti e le inchieste su «Rinascita» e il «Contemporaneo»*, De Donato, Bari 1973, pp. 157-248.

39 \_ Per il congedo dalla dicotomia architettonica (base/sovrastruttura) può aver svolto un ruolo il libro di L. SILVA, *El estilo literario de Marx*, Siglo XXI, México D.F. 1971 (cfr. *infra*, alla nota 44). Va però detto che il testo di Por-

tantiero precede gli analoghi spunti analitici presenti in F. DE FELICE, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci*. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Firenze nei giorni 9-11 dicembre 1977, a cura di F. Ferri, 2 voll., Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1977-1979, vol. I, pp. 161-220; e in L. RAZETO MIGLIARO, P. MISURACA, *Sociologia e marxismo nella critica di Gramsci. Dalla critica delle sociologie alla scienza della storia e della politica*, De Donato, Bari 1978. Per una ricostruzione sistematica del rapporto tra base/sovrastruttura e rapporti di forze in Gramsci, cfr. ora G. COSPITO, *Struttura e sovrastruttura nei «Quaderni» di Gramsci*, «Critica marxista», N.S., (2000) 3-4, pp. 98-107, e ID., *Struttura-superstruttura*, in F. Frosini, G. Ligouri (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei «Quaderni del carcere»*, Carocci, Roma 2004, pp. 227-246.

40 \_ Cfr. J.C. PORTANTIERO, *Los usos de Gramsci*, cit., p. 10.

41 \_ Ivi, p. 177.

42 \_ *Ibidem*. Qui Portantiero cita dalla traduzione spagnola (*La revolución teórica de Marx*, trad. e introd. de Marta Harnecker, Siglo XXI, México D.F. 1967, p. 94 nota), che contiene lo stesso errore presente anche nella versione italiana (*Per Marx*, trad. it. di F. Madonia, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 94 nota), che ha «interpretazione» al posto di «interpenetrazione» (un errore, sia detto di passaggio, che stravolge completamente il significato di un passaggio cruciale del testo di Althusser). Cfr. Louis ALTHUSSER, *Pour Marx*, Maspero, Paris 1965, p. 114 nota («interpénétration»). Va però detto che nel modo in cui questo passo è letto da Portantiero

l'errore è di fatto neutralizzato (forse grazie al ricorso all'originale?).

43 \_ J.C. PORTANTIERO, *Los usos de Gramsci*, cit., p. 178.

44 \_ Questo punto è svolto da Portantiero nel § 2 del saggio sulla congiuntura (ivi, pp. 180-185), dove egli mostra come la decostruzione critica delle «metafore» utilizzate da Marx (in primis quella dell'economia politica come «anatomia» della società civile) spinga Gramsci a ripensare la stessa metafora dicotomica base/sovrastruttura. Un'analisi delle metafore di Marx di poco precedente quella di Portantiero si trova nel libro dell'uruguayano L. SILVA, *El estilo literario de Marx*, cit. (*Lo stile letterario di Marx*, trad. it. di A. Pescetto, Bompiani, Milano 1973; per la metafora di base/sovrastruttura cfr. ivi, pp. 49-56), che probabilmente – nonostante non venga citato – non rimase sconosciuto a Portantiero.

45 \_ J.C. PORTANTIERO, *Los usos de Gramsci*, cit., p. 178.

46 \_ *Ibidem*; e cfr. ivi, pp. 180-181, 183-185.

47 \_ Cfr. ivi, p. 181.

48 \_ Cfr. *ibidem* e pp. 182-185, 188.

49 \_ Ivi, p. 179.

50 \_ Cfr. ivi, pp. 181-182.

51 \_ Il *Vorwort* è stato «una fonte permanente di equivoci: dall'affermazione di un economicismo pieno fino ai confusi tentativi, intrapresi dal vecchio Engels, di “dialettizzare” il larvato sostanzialismo che domina la metafora architettonica (la “topica”, nell'espressione di Althusser, di “base” e “sovrastruttura”) presenti nelle sue lettere a Bloch, Schmidt e Borgius (Starkenbourg)» (ivi, p. 182).

52 \_ Dopo la discussione italiana del 1962

la *Einleitung* fu rilanciata da Althusser nel già ricordato saggio del 1963 *Sur la dialectique matérialiste (De l'inégalité des origines)* (cfr. *supra*, nota 38) e quindi definitivamente consacrata come testo "strutturale" dal *Pour Marx* (1965) e da *Lire le Capital* (1966).

53 \_ La «discussione tra filosofi marxisti» svoltasi su «Rinascita» nel 1962, al cui centro la *Einleitung* si collocò con forza, fu parzialmente tradotta già l'anno successivo, nel primo numero di «Pasado y Presente». Cfr. i testi raccolti sotto la rubrica *Polémica* e il titolo generale *A propósito del carácter del historicismo marxista*, «Pasado y Presente», 1 (1963) 1, pp. 57-87 (sono riprodotti gli interventi di Cesare Luporini, Lucio Colletti, Nicola Badaloni, Enzo Paci, Galvano Della Volpe, la replica di Luporini e la conclusione di Alessandro Natta). Alle pp. 88-95 è quindi riprodotta la traduzione spagnola (da K. MARX, *Crítica de la economía política*, Editorial El Quijote, Buenos Aires 1945) della *Einleitung*.

54 \_ Portantiero esclude dunque la nozione di *storia* come struttura esplicativa unitaria. Ciò si collega, nei suoi testi, alla teoria della dipendenza, già esaminata *supra*.

55 \_ Cfr. J.C. PORTANTIERO, *Los usos de Gramsci*, cit., pp. 189-190.

56 \_ Ivi, p. 179.

57 \_ L. ALTHUSSER, E. BALIBAR, *Lire le Capital*, Maspero, Paris 1973, pp. 112-149.

58 \_ Cfr. J.C. PORTANTIERO, *Los usos de Gramsci*, cit., p. 186; e cfr. ivi, p. 114.

59 \_ Cfr. ivi, p. 186.

60 \_ Ivi, p. 187.

61 \_ *Ibidem*.

62 \_ *Ibidem*.

63 \_ *Ibidem*; e cfr. ivi, pp. 150-151, dove Portantiero correttamente osserva che la concezione dell'egemonia come configurazione ideologica, superstruttura, o come aggregato di comportamenti individuali, che legittimano un ordine per mezzo dell'interiorizzazione di un sistema di valori, corrisponde *alla concezione liberale*, secondo la quale l'ordine è prodotto dall'assunzione di «un sistema di credenze» da parte di individui atomizzati.

64 \_ Cfr. C. MOUFFE, [*Intervento*], in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani. Firenze, 9-11 dicembre, 1977, 2 voll., Editori Riuniti - Istituto Gramsci, Roma 1977-1979, vol. II, pp. 202-207. Il tema sarà quindi pienamente esplicitato in EAD., *Hegemony and Ideology in Gramsci*, in Ead. (ed.), *Gramsci and Marxist Theory*, Routledge and Kegan Paul, London, Boston and Henley 1979, pp. 168-204: 197-198 (dove si riprende la tesi di Buci-Glucksmann sulla guerra di posizione come strategia adatta ai paesi "sviluppati"). Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'Etat. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, Fayard, Paris 1975, pp. 324-325.

65 \_ E. LACLAU, Chantal MOUFFE, *Hegemony and Socialist Strategy. Towards a Radical Democratic Politics*, Verso, London and New York 2001<sup>2</sup> (1985<sup>1</sup>), p. 66.

66 \_ B. DE GIOVANNI, *Crisi organica e Stato in Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci*, cit., vol. I, pp. 221-257: 229-230.

67 \_ Al contrario, per de Giovanni l'espansione dello Stato, in quanto terreno della sua «crisi organica», determina un mutamento epocale della «politica», in quanto «sovrastruttura» e quindi inaugura una prevalenza storica

delle «*forme di coscienza generali*», che si producono «*fuori della sfera della produzione immediata*» (ivi, pp. 235-236). In altri termini, per de Giovanni non si tratta di eliminare la dicotomia tra economia e politica, o tra economia e ideologia, ma di sopprimere il primo termine del dilemma.

68 \_ J.C. PORTANTIERO, *Los usos de Gramsci*, cit., p. 186.

69 \_ Ivi, p. 152.

70 \_ *Ibidem*.

71 \_ Portantiero riprende qui il passo di Gramsci sulle «classi subalterne» che, «per definizione, non sono unificate e non possono unificarsi finché non possono diventare “Stato”»: la loro storia, pertanto, è intrecciata a quella della società civile, è una funzione “disgregata” e discontinua della storia della società civile e, per questo tramite, della storia degli Stati o gruppi di Stati» (*Quaderni del carcere*, edizione critica dell’Istituto Gramsci a cura di V. Geratana, Einaudi, Torino 1975, p. 2288). Occorre aggiungere che questo passo, contenuto nel Quaderno 25, trascrive un testo del Quaderno 3 (ivi, p. 372), in cui la terminologia riflette ancora un approccio “dicotomico” tra società civile e Stato, superato da Gramsci dopo la svolta del 1931-1932.

72 \_ Cfr. J.C. PORTANTIERO, *Los usos de Gramsci*, cit., p. 152.

73 \_ Ivi, p. 78. Cfr. anche ivi, pp. 38, 113-114, 136.

74 \_ Cfr. ivi, pp. 78-92.

75 \_ Ivi, p. 160.

76 \_ Ivi, p. 88.

77 \_ Ivi, p. 171.

78 \_ Cfr. ivi, pp. 156-159.

79 \_ Cfr. ivi, p. 153.

80 \_ Ivi, pp. 153-154.

81 \_ Cfr. ivi, pp. 154-156, 158-159; e cfr. anche ivi, pp. 24-33.

82 \_ Cfr. ivi, pp. 39, 45, 155.

83 \_ Ivi, p. 153.

84 \_ Cfr. ivi, p. 188. Forse a partire dalla sua comparsa – come sinonimo di costruzione di una prospettiva egemonica *prima* della conquista del potere statale – nel libro di A. DAVIDSON, *Antonio Gramsci: The Man, his Ideas* (Australian Left Review Publication, s.l. 1968, p. 41), il termine *counterhegemony/contrabegemonía* si è diffuso, nel corso degli ultimi tre decenni del secolo, nella letteratura di sinistra e accademica anglofona e latinoamericana. Esso designa la prospettiva egemonica delle classi subalterne, ed è il più delle volte utilizzato per distinguere forma e contenuto di questa prospettiva da quella dell’egemonia borghese. In questo modo, si finisce però per relegare la controegemonia in un ruolo di negazione e critica, che deprime esattamente il nocciolo dell’egemonia, cioè la sua funzione *dirigente* e la sua estensione *nazionale*. Cfr. p. es. F. HIDALGO FLOR, Á. MÁRQUEZ FERNÁNDEZ (editori), *Contrabegemonía y buen vivir*, Universidad Central de Ecuador, Quito 2012, in particolare i contributi di F. HIDALGO FLOR (*Contrabegemonía y buen vivir en la fase posneoliberal*, pp. 89-114) e J.L. ACANDA (*Una reflexión sobre la hegemonía y la contrabegemonía en tiempos de crisis*, pp. 137-145). Acanda mette peraltro a fuoco correttamente il carattere dialettico del concetto gramsciano di egemonia, la sua relazione con la questione della ideologia/verità e con quella dei rapporti di forza, e dimostra *di fatto* l’inutilità, da una prospettiva gramsciana, del

concetto di controegemonia. Viceversa domina attualmente la versione più povera (minoritaria e subalterna per programma) di controegemonia, che per giunta viene abitualmente attribuita a Gramsci. Cfr. in questo senso R.H. COX, A. SCHILTHUIS, *Hegemony and counterhegemony*, in *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Globalization*, ed. by G. Ritzer, Wiley-Blackwell, Malden (MA) 2012, *ad voc.*

85 \_ J.C. PORTANTIERO, *Los usos de Gramsci*, cit., p. 161 (e cfr. anche *ivi*, p. 10, 44, 47). Il nesso Stato-economia risulta poco sviluppato in Portantiero, che preferisce affidarsi, per questo versante, alla teoria della dipendenza e dello sviluppo combinato e diseguale (cfr. p. es. M. LÖWY, *The Politics of Combined and Uneven Development*, Verso, London 1981). Di fatto, Portantiero evita sempre di occuparsi dell'economia *in quanto problema egemonico* (è in lui del tutto assente la categoria gramsciana di *mercato determinato*).

86 \_ J.C. PORTANTIERO, *Los usos de Gramsci*, cit., p. 161.

87 \_ *Ivi*, p. 164.88 \_ *Ivi*, p. 162. Su questo punto è evidente il debito di Portantiero rispetto alle letture italiane, in particolare a F. DE FELICE, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, cit.

89 \_ J.C. PORTANTIERO, *Los usos de Gramsci*, cit., p. 163. Si vedano le posizioni di B. DE GIOVANNI, *Crisi organica e Stato in Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci*, cit.

90 \_ Cfr. J.C. PORTANTIERO, *Los usos de Gramsci*, cit., pp. 11-19 (Weber), 19-23 (Ch.S. MAIER, *Recasting bourgeois Europe. Stabilization in France, Germany and Italy in the Decade after World War I*, Princeton University Press, Princeton [NJ] 1975).

91 \_ J.C. PORTANTIERO, *Los usos de Gramsci*, cit., p. 22.

92 \_ Cfr. *ivi*, pp. 47-48.

93 \_ Cfr. *ivi*, pp. 53 e 57.

94 \_ *Ivi*, p. 53. Le espressioni sono tratte da F. DE FELICE, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, cit., pp. 202-203.

95 \_ J.C. PORTANTIERO, *Los usos de Gramsci*, cit., p. 24.

96 \_ *Ibidem.*

97 \_ Cfr. *ivi*, p. 25.

98 \_ Cfr. *ivi*, p. 44.

99 \_ *Ivi*, p. 56.

100 \_ Cfr. *ivi*, p. 55.